

Omelia per la solennità del Corpus Domini
(*Cattedrale di Oristano, 2 giugno 2013*)

Cari fratelli e sorelle,

“Fate questo in memoria di me”! Queste parole di Gesù, nel contesto familiare e drammatico della cena d’addio, non sono un consiglio e neppure un’esortazione ai suoi discepoli. Sono un comandamento. Quindi, esse ordinano qualcosa di veramente serio. E la cosa veramente seria che viene comandata non è quella di compiere un rito o di fare una celebrazione. Infatti, né il cristianesimo si riduce a un rito; né il Vangelo può essere considerato un manuale di celebrazioni; né la fede cristiana è questione di parole bensì di gesti capaci di interpretarle, di trasformarle in opere e scelte di vita. Che cosa significa, allora, il dovere di ripetere i gesti di Gesù in sua memoria? Gesù anzitutto, col primo gesto, spezza il pane della mensa e lo offre come il suo corpo, dicendo: “questo è il mio corpo che è per voi”. Ovviamente, Gesù parla per immagini, come ha fatto spesso nel suo insegnamento. Il pane spezzato e condiviso, perciò, è immagine della sua vita donata per la salvezza degli uomini (cfr. *Mc 10, 45*). Allora, il primo modo di ripetere il gesto di Gesù in sua memoria è quello di donare la vita, donare se stessi. Ci sono tanti modi di donare la vita e donare se stessi. C’è sicuramente il modo supremo del martirio di sangue, come quello dei martiri del nostro territorio, i quali, con il loro sacrificio, ci hanno tramandato la fede cristiana: S. Lussorio, S. Archelao, S. Palmerio, Santa Giusta. Ma c’è anche il dono di se stessi attraverso i tanti sacrifici della vita. Quello, per esempio, di chi vive in una sedia a rotelle, di chi è immobilizzato sul letto della malattia, di chi è vittima di tradimenti e inganni, dei genitori che danno tutto se stessi per crescere e educare i propri figli. Inoltre, ci sono tanti esempi di volontarie e volontari che donano il proprio tempo, le proprie risorse, la propria preparazione professionale per soccorrere chi è nel bisogno. Esistono molte testimonianze di volontariato e di servizio gratuito tra la nostra gente, che è molto generosa e ospitale. Chi ha sofferto capisce le sofferenze degli altri. Chi fatica ad arrivare alla fine del mese capisce le necessità dei disoccupati e dei senza lavoro. Chi ha il dono di essere amato capisce il bisogno d’amore delle persone sole e abbandonate. In ultima analisi, il pane spezzato è il simbolo della vita donata. E, se la vita è donata è anche salvata, cioè, ricca di senso e significato in tutte le sue stagioni e in tutte le sue forme di servizio. Gesù ha promesso che “chi vorrà salvare la propria vita la perderà ma chi perderà la propria vita la salverà” (*Mc 8, 35*).

Il secondo gesto compiuto da Gesù “dopo aver cenato”, è quello di presentare il calice della Nuova Alleanza: “questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue”.

Qual è questa nuova alleanza? Quella del profeta Geremia, che fece la seguente previsione: “questa sarà l’alleanza che concluderò con la casa d’Israele dopo quei giorni: porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò nel loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo”(Ger 31,33). Vivere secondo la nuova alleanza, quindi, vuol dire scrivere la legge di Dio nel cuore non nei libri e nei regolamenti. Vuol dire vivere il rapporto con Dio più che con leggi esteriori e le norme giuridiche con amore e spirito di fede. S. Agostino mette l’amore come base ispiratrice del comportamento umano: “ama e fa ciò che vuoi”. Se, perciò, i comandamenti divini sono considerati come decreti d’un sovrano, come disposizione arbitrarie d’un potere assoluto, certamente, sono un peso e un limite. Ma nella storia della salvezza, i comandamenti sono una risposta di gratitudine del popolo ebraico a Dio per il dono della libertà dalla schiavitù dell’Egitto. I comandamenti, quindi, non sono limiti della libertà, bensì frutto della medesima; sono atteggiamenti di gratitudine prima che osservanza di determinate norme. Le verità del cristianesimo non testimoniate dall’amore possono generare atteggiamenti di fondamentalismo e intolleranza. Se, invece, sono animate dalla carità conducono alla collaborazione per la promozione del bene comune.

Fare memoria dei gesti di Gesù comporta, dunque, donare se stessi e vivere il rapporto con Dio con amore e spirito di fede. Ora, il miracolo dei pani e dei pesci, raccontatoci dal vangelo, ci dà una ulteriore indicazione su come donare noi stessi e vivere il nostro rapporto con Dio. Cinque pani e due pesci, infatti, sono poca cosa per sfamare una moltitudine di persone. Ma ciò è vero se ragioniamo in ordine di cose da moltiplicare, cessa di essere vero se ragioniamo in ordine di cose da condividere. Gesù fa condividere il poco dei discepoli per dare da mangiare a una moltitudine di persone. E quello che hanno fatto i discepoli, su ordine di Gesù, lo possiamo fare anche noi. Anche noi possiamo condividere il poco di cui disponiamo per aiutare le persone bisognose. Davanti a Dio, il ricco che dona del suo superfluo non ha lo stesso merito del povero che dona del poco di cui dispone. Gesù, osservando i ricchi e i poveri che gettavano le monete nel tesoro del tempio, affermò: “In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Poiché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere”(Mc 12, 43-44). In ultima analisi, il racconto evangelico non parla di moltiplicazione dei pani e dei pesci, ma della loro condivisione. La condivisione è un atteggiamento dell’animo che possono nutrire tutti quelli che hanno cuore, sentimento, compassione. Talvolta, la condivisione si manifesta anche con la sola presenza. La Scrittura ci parla degli amici che consolano Giobbe trascorrendo sette giorni e sette notti in sua compagnia senza dire una parola

(Gb 2, 15). Spesso, il silenzio davanti a chi soffre è più efficace delle vuote parole di circostanza!

Cari fratelli e sorelle,

a conclusione di questa giornata, preghiamo perché l'Eucaristia sia per noi una scuola di carità e di condivisione. Aver sostato in adorazione davanti a Gesù Eucaristia, averlo portato in processione per le strade della nostra città è senz'altro un grande atto di devozione e di fede. E' giusto manifestare il nostro amore e la nostra devozione con i canti, i fiori, le preghiere. Facciamo di tutto, però, per accompagnare la devozione eucaristica con il servizio della carità e della condivisione. Papa Francesco ha sottolineato giovedì scorso come sia fondamentale «saper mettere a disposizione di Dio quello che abbiamo, cioè le nostre umili capacità, perché solo nella condivisione, nel dono, la nostra vita sarà feconda, porterà frutto». «Seguire Cristo, ha aggiunto, vuol dire uscire da noi stessi e fare della nostra vita non un nostro possesso, ma un dono a Lui e agli altri».

Con i discepoli di Emmaus, ripetiamo una delle più belle preghiere che siano mai uscite dal cuore umano: “Resta con noi, Signore, perché si fa sera e il giorno già volge al declino” (Lc 24, 29). Signore Gesù, riscalda i cuori, illumina le menti, conforta i malati, raduna i dispersi. Resta con noi ora e sempre”.

Amen.